

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CXLIX n. 129 (45-172)

Città del Vaticano

sabato 6 giugno 2009

Il discorso del Cairo interpella sulla reale volontà di dialogo

La comunità internazionale
posta da Obama di fronte a un bivio

DRESDA, 5. Con il discorso pronunciato ieri all'università della capitale egiziana, Barack Obama sembra aver posto di fronte a un bivio i protagonisti della scena internazionale, interpellandoli sulla reale volontà di dialogo e di pace. Resta ora da vedere — questo è l'interrogativo che scaturisce all'indomani dell'intervento del presidente statunitense — se il messaggio lanciato dall'Egitto sarà recepito e se potrà trovare reale applicazione politica.

Anche oggi, dalla città tedesca di Dresda — dove è giunto nella serata di ieri — Barack Obama ha ripreso alcuni contenuti del discorso del Cairo, ribadendo la disponibilità dell'Amministrazione statunitense a impegnarsi in un «serio dialogo» con l'Iran, insieme alla convinzione che è ormai giunto il tempo di lavorare per la pace in Medio Oriente. «Dobbiamo evitare la corsa agli armamenti nucleari nella regione», ha affermato il presidente durante la conferenza stampa di questa mattina. Base di questa auspicata nuova era deve essere la soluzione dei due Stati sovrani — israeliano e palestinese — che sappiano vivere fianco e fianco. «Ma noi — ha aggiunto Obama che ha anche annunciato una prossima missione dell'inviato speciale per il Medio Oriente, George Mitchell — non possiamo imporre la pace a nessuno. Quello che possiamo fare è creare l'atmosfera giusta per far ripartire il processo di pace. Ma ognuno deve giocare la sua parte».

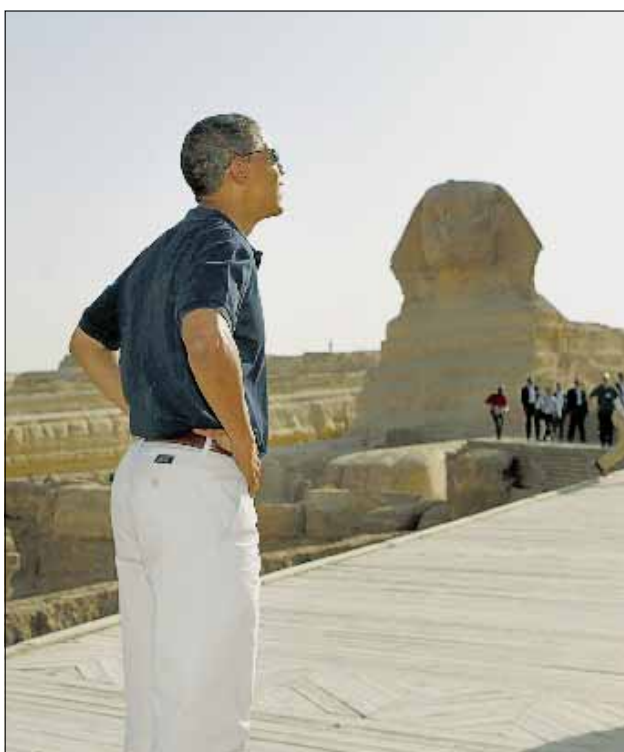
Di fronte ad affermazioni così forti, le reazioni non potevano certo essere concordi, anche se si sono registrate alcune significative aperture. In una giornata in cui sono ripresi in Cisgiordania gli scontri tra Autorità palestinese (Ap) e Hamas, con un bilancio di quattro morti, i palestinesi si sono ritrovati più uniti del solito nel commentare come una buona partenza le parole di Obama. «Un discorso storico improntato al superamento dell'era Bush e alla chiarezza sulla soluzione dei due Stati e sul rifiuto della colonizzazione», ha detto all'Ansa da Ramallah Nemer Hamad, consigliere per la stampa dell'Ap. «Un inizio di cambiamento», gli ha fatto eco il portavoce di Hamas nella Striscia di Gaza, Taher Nunu, mantenendo margini di scetticismo sui «punti ancora non chiari e su certe contraddizioni». Ma sottolineando anch'egli i segnali di «discontinuità rispetto alla politica di George W. Bush». E spingendosi fino ad auspicare un «dialogo con la nuova Amministrazione statunitense».

La reazione più attesa, quella del Governo israeliano, è stata ieri anche l'ultima ad arrivare. Alla fine, dopo una riunione appositamente convocata, l'ufficio del premier, Benjamin Netanyahu, ha diffuso un comunicato nel quale ha definito importante l'intervento di Obama e ha manifestato la speranza che possa contribuire «davvero a una nuova era di riconciliazione fra il mondo arabo e musulmano e Israele». Un'era nella quale Israele sia riconosciuto come «lo Stato del popolo ebraico», e per il cui avvenire esso è deciso a fare la propria parte «compa-

tibilmente con i suoi interessi nazionali e di sicurezza». Più entusiastica la reazione del presidente, Shimon Peres, per un discorso definito «coraggioso e pieno di visione». Opinione positiva è stata espressa anche del ministro della Difesa, Ehud Barak. Ma nella compagine governativa israeliana non sono mancate voci fortemente negative: il ministro per le Infrastrutture nazionali, Uzi Landau, intervistato dalla radio militare ha definito immorale l'accostamento che, a suo avviso, Obama avrebbe fatto tra la tragedia della Shoah e le sofferenze patite negli ultimi decenni dai palestinesi.

Fortemente apprezzamento per i contenuti del discorso di Obama è stato invece espresso dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, secondo il quale l'intervento del presidente statunitense ha riaffermato l'impegno a «esercitare la tolleranza, per vivere assieme, in pace l'uno con l'altro».

Oggi nel pomeriggio, il presidente Obama si reca al campo di concentramento nazista di Buchenwald. Si tratta di una visita dai riflessi familiari: il suo prozio Charlie Payne, soldato in Europa con le forze statunitensi, fu tra i liberatori di uno dei campi periferici di Buchenwald. Dopo la visita al lager, dove furono uccise cinquantaseimila persone, Obama visita l'ospedale militare di Landstuhl per incontrare soldati americani feriti in Iraq e in Afghanistan. In serata il presidente Obama si trasferisce a Parigi per l'ultima tappa del suo viaggio, che vedrà domani le celebrazioni del 65° anniversario dello sbarco in Normandia.



Obama in visita alla Sfinx

Dopo le tensioni provocate dai test nucleari e missilistici nordcoreani

Pyongyang propone
colloqui a Seoul

SEOUL, 5. La Corea del Nord ha proposto un nuovo incontro alla Corea del Sud il prossimo 11 giugno, nel distretto industriale congiunto di Kaesong. Il regime comunista acconsente di far ripartire la prossima settimana i colloqui a livello tecnico sul distretto industriale congiunto di Kaesong, che si trova al confine tra i due Paesi, ma in territorio del Nord. Lo ha reso noto a Seoul il ministero per l'Unificazione, secondo cui si tratta del primo segnale di dialogo e distanza di un mese dal fallimento dell'incontro avuto sulla ridefinizione dei rapporti su Kaesong, che era però a livello governativo. In più, l'iniziativa cade dopo le crescenti tensioni intercoreane in scia al test nucleare effettuato dal regime stalinista di Pyongyang il 25 maggio, al lancio di diversi missili a corto raggio e alle minacce della Corea del Nord di colpire militarmente la Corea del Sud.

La proposta, secondo quanto detto

dall'ambasciatore del ministero sudcoreano per l'Unificazione, Chun Haesung, è contenuta in un documento messo a punto da Pyongyang, con l'obiettivo di tenere l'incontro l'11 giugno presso il distretto di Kaesong, il complesso industriale finanziato da Seoul e aperto nel 2005. Kaesong rappresenta il simbolo della riconciliazione tra la Corea del Nord e la Corea del Sud: vi lavorano 38.000 nordcoreani per conto di un centinaio di società di Seoul che producono mensilmente alcuni milioni di dollari in beni manifatturieri (abiti, scarpe, valigie, utensili da cucina eccetera).

Nel frattempo, gli ambasciatori di sette Paesi — (i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina; più Giappone e Corea del Sud) che stanno discutendo il dossier della Corea del Nord, dopo l'esperimento nucleare condotto il 25 maggio — hanno fatto progressi

senza tuttavia riuscire a raggiungere un accordo su una risoluzione da presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

«Facciamo del nostro meglio — ha detto l'ambasciatore giapponese presso l'Onu, Yukio Takasu — per ridurre le divergenze e definire una risoluzione portata avanti dal regime comunista di Pyongyang costituisce una violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottate dopo il primo esperimento atomico nordcoreano nel 2006. «Facciamo progressi — ha aggiunto l'ambasciatore giapponese — e proseguiamo gli sforzi per trovare un'intesa il più presto possibile. Negoziamo molto seriamente su tutti gli aspetti delle misure supplementari che il Consiglio di sicurezza dell'Onu ritiene di prendere», nei confronti della Corea del Nord. Dal canto suo, l'ambasciatore russo all'Onu, Vitaly Churkin, ha detto: «Siamo vicini a un'intesa».

Demografia e sviluppo economico

Il mondo
del drago

di ETTORE GOTTI TEDESCHI

Non è facile ammetterlo, ma ciò che sta cambiando il mondo deriva dal differente tasso di natalità e dalla densità della popolazione nelle diverse aree geopolitiche del pianeta. Per questo le prospettive del nuovo ordine mondiale si fondano essenzialmente su due direttrici di cambiamento. Da una parte verrà attuata la strategia cinese del *going global*, cioè la vera globalizzazione. Dall'altra si concretizzerà, proprio grazie a questa strategia, la crescita economica del resto del mondo — quello oggi più povero — che prenderà forma in modi non voluti né realizzati dagli occidentali.

Da queste previsioni scaturiscono almeno due considerazioni inerenti alla questione demografica, della quale non è stata ancora compresa a pieno l'importanza. La prima è che il benessere esteso all'intera popolazione del pianeta è fattore di equilibrio per tutti. Se si fosse infatti pensato, con meno egoismo, ai Paesi più poveri, oggi si starebbe tutti meglio. E non si tratta solo di un problema di coscienza. Ci sarebbero più ricchezza, cicli economici più equilibrati, maggiore integrazione nella soluzione della crisi, meno sfruttamenti. Si potrebbe essere ancora in tempo ad avviare questo processo virtuoso, e in questo senso alcuni progetti sono stati già intrapresi, con modelli diversi, da vari Paesi.

La seconda considerazione è che il tema della crescita della popolazione tornerà presto a essere valutato con attenzione e, soprattutto, con preoccupazione, visto che i nuovi equilibri demografici creano nuovi poteri geopolitici. La demografia sarà considerata un fattore chiave nella crescita economica e negli equilibri geopolitici, semplicemente perché fra venti anni — se le attuali tendenze saranno confermate — quasi la metà del mondo sarà asiatica e un altro venti per cento sarà sotto la sua influenza.

Ecco così spiegati i due fenomeni che potranno cambiare il mondo. Il processo di globalizzazione opportunisticamente esteso, grazie alla delocalizzazione produttiva, in Paesi emer-

genti come Cina e India ha creato benessere in loco. Ma tale processo ha ignorato altri due miliardi di persone in Africa e America Latina, in Paesi meno attraenti per gli interessi economici occidentali. Questi Paesi, che hanno preoccupato l'occidente solo per il loro alto tasso di natalità, sono oggi oggetto di attenzione da parte delle nuove potenze asiatiche, che li stanno occupando economicamente nella prospettiva dello sfruttamento delle loro materie prime e di una mano d'opera a basso costo.

Proprio la Cina è diventata in questi anni la quarta potenza economica mondiale, che cresce ancora nonostante la crisi, grazie a un aspetto che gli occidentali, soprattutto gli europei, hanno del tutto sottovalutato: quello demografico. Questo grande Paese dispone non solo di popolazione, ma anche di tecnologie, capacità produttiva, capitali, e presto diverrà la prima potenza economica del pianeta. Grazie alla sua popolazione, la Cina sarà dominante negli ambiti industriali e finanziari, nonché nella potenzialità di influenza. E non con obiettivi ideologici, come poteva avvenire negli anni Settanta, ma grazie a un naturale processo economico che finirà per sostituire l'occidente anche nella capacità egemonica. La crescita cinese è spiegata proprio dalla non crescita occidentale.

La Cina sta cominciando a conquistare economicamente l'area del Mediterraneo, non solo per commercializzare i propri prodotti a basso costo, come è avvenuto finora, ma anche per tentare di sostituire l'imprenditorialità europea producendo nel vecchio continente; in pratica, prepara una delocalizzazione inversa alla prima, esportando il proprio surplus demografico e al tempo stesso approvvigionandosi di capacità tecnologiche in Europa, di petrolio in Medio Oriente e di materie prime in Africa. La Cina potrebbe anche cercare di trasformare il Mediterraneo in un'area di integrazione economica europea, araba e africana, riuscendo a realizzare nuovi equilibri. Ed è possibile che abbia successo, dove gli europei hanno fallito. Accelerando anche lo sviluppo dell'Africa.

NOSTRE
INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Joseph Spiteri, Arcivescovo titolare di Sert, Nunzio Apostolico in Sri Lanka, con i Familiari.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

— César Ramón Ortega Herrera, Vescovo di Barcelona (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum»;

— Ramón Antonio Linares Sandoval, Vescovo di Barinas (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum»;

— Mariano José Parra Sandoval, Vescovo di Ciudad Guayana (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum»;

— Felipe González González, Vescovo titolare di Sinnuara, Vicario Apostolico di Tucupita (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Onorevole Peter Harry Carstensen, Ministro Presidente del Land Schleswig-Holstein (Repubblica Federale di Germania), e Seguito.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore a cinquant'anni dalla morte del fondatore

Dietro il volto di Agostino Gemelli

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI A PAGINA 4

Medici e malattie che segnano una vita

Con un padre calzolaio ammalarsi era vietato

STEFANO LORENZETTO A PAGINA 5

Ucciso dai militari
un candidato
alle presidenziali
in Guinea-Bissau

BISSAU, 5. Baciro Dabou, candidato alle elezioni presidenziali fissate per il 28 giugno in Guinea-Bissau, è stato ucciso oggi nella sua abitazione da un gruppo di militari. Un comunicato del ministero dell'Interno, giunto all'agenzia di stampa Fides, afferma che Baciro Dabou era coinvolto in un tentativo di colpo di Stato e che ha fatto resistenza all'arresto. Non si ferma, dunque, la spirale delle violenze politiche che da mesi ha ripreso a insanguinare il Paese.

Nel marzo scorso, il presidente João Bernardo Vieira, al potere a più riprese, per un totale di quasi 23 anni, era stato assassinato da alcuni militari che avevano assalito la sua residenza. L'assassinio di Vieira era apparso una vendetta per l'uccisione, in un attentato, del capo di stato maggiore delle forze armate, il generale Tagme Na Wai, che di Vieira era considerato uno dei principali avversari.

Strage
in una moschea
pakistana

ISLAMABAD, 5. Strage in Pakistan. Questa mattina un attentatore suicida si è fatto saltare in aria in una moschea gremita di fedeli per la rituale preghiera del venerdì. Il bilancio è di trentadue morti, più di cinquanta i feriti. L'attacco suicida, che ha colpito una moschea situata nel distretto del Dir Alto, non è stato ancora rivendicato. È molto probabile, tuttavia, come rilevano fonti locali, che la responsabilità sia da attribuire ai talebani che, sconfitti nella valle dello Swat, hanno minacciato ritorsioni in tutto il territorio. Nel recente passato si erano registrati altri attacchi contro moschee. Il 27 marzo un attentatore suicida si era fatto esplodere in un edificio di culto a Jamrud, nel nordovest del Paese: allora i morti furono più di venti.

Fragile tregua tra le forze governative e gli insorti islamici
Centomila in fuga da Mogadiscio

MOGADISCIO, 5. Sono circa centomila le persone fuggite da Mogadiscio nell'ultimo mese, da quando cioè gli insorti radicali islamici guidati dalle milizie di al Shabaab (gioventù, in arabo) hanno sferrato un'offensiva nella capitale somala. Il dato è stato fornito ieri sera dall'alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), al termine di una giornata che ha fatto segnare un'incerta tregua nei combattimenti tra le milizie degli insorti e le forze governative che sembrano in fase di controffensiva, tanto a Mogadiscio quanto nel centro del Paese, nella regione del medio Shabelle. Proprio questa breve tregua ha permesso a molte persone di abbandonare la capitale e di andare ad accrescere il numero dei profughi, stimato fino al giorno prima in 91.000 persone. Il comunicato dell'Unhcr, come i precedenti, non fa invece riferimento al numero delle vittime nella battaglia dell'ultimo mese a Mogadiscio, stimato comunque in almeno duecento morti.